

Ninnamo agghiri
(*dobbiamo andare*)
a Livorno

Salvatore Grassia

NINNAMO AGGHIRI
(dobbiamo andare)
A LIVORNO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Salvatore Grassia
Tutti i diritti riservati

I figli, spesso, rivedono nel padre l'immagine, per loro inarrivabile, dell'uomo sempre forte, sempre bravo, sempre sicuro di sé.

Questo sentire, qualche volta, genera in loro una sgradevole sensazione di debolezza interiore, che qualche volta può sfociare in un vero e proprio problema di autostima.

I padri, un po' perché in questa figura di uomo forte bravo e sicuro ci stanno bene e ci si riconoscono; un po' perché tutto sommato non hanno interesse a smontare l'immaginario del figlio, evitano accuratamente di raccontare loro che non è stato sempre così. Che anche loro, alla stessa età, hanno vissuto situazioni di incredibile imbarazzo, debolezza e forte insicurezza.

Io l'ho fatto attraverso questo racconto in cui narro un mio brandello di vita adolescenziale soffocato sotto il peso della inquietudine e dell'insicurezza; colmo di situazioni talmente angoscianti e grottesche da apparire spesso farsesche e drammaticamente comiche.

Un brandello di vita che mi ha visto un po' clown e un po' acrobata alla ricerca di quell'equilibrio tra le cose della mia esistenza che avevo smarrito sin dal mio arrivo in quella che sarebbe diventata la mia nuova città: Livorno.

Francesco, mio padre, stanco delle vessazioni mafiose che ferivano la sua dignità di uomo, decise, per non sentirsi corresponsabile del continuo stupro che subiva la sua terra, la Sicilia, di allontanarsi quanto più possibile da quella gente e andare alla ricerca di una vita più serena per sé e i suoi figli.

Per me, che fui il primo a seguire mio padre a Livorno, non fu così. La serenità anziché trovarla la persi completamente.

Non riuscii a conformarmi subito nella nuova realtà livornese. Troppo giocherellona ed estroversa rispetto a quella siciliana, arida e avara di sorrisi, in cui ero cresciuto.

Il mio arrivo a Livorno negli anni Sessanta coincide con il boom dell'immigrazione dei meridionali al nord.

Le incomprensioni, l'intolleranza e la diffidenza verso i meridionali, furono i primi ostacoli che dovetti superare da solo ed in silenzio.

Ci riuscii costruendomi tutt'intorno, sin dal mio primo giorno di scuola, una immaginaria protezione a forma di cappa di cristallo che mi isolò e tenne distante dalle invadenze, dagli sberleffi e... dalle amicizie.

Un raggio mafioso ai danni di mio padre, orchestrato a Livorno dal suo migliore amico siciliano, Pino Scalia, da me scoperto, svilì il senso della scelta di mio padre di andare via dalla propria terra.

Voltare le spalle ai problemi non ti allontana da essi... gli dai la possibilità di colpirti da dietro e a tradimento.

Luciana mi racconta di quando a dodici anni fu stuprata in casa da un conoscente di famiglia. Un tale Pino Scalia di Agrigento, amico di mio padre...

«Che hai Luciana? Ti senti male o è una scusa per non andare a scuola?» mi chiese con un sorriso malefico stampato su una brutta faccia tutta sudata. Gli risposi che avevo un po' di febbre e gli feci anche vedere il termometro.

«No, non ci credo» mi rispose. *«Vieni, ora sento io se ce l'hai per davvero.»*

Si chinò su di me. Poggiò le sue schifose labbra sulla mia fronte e con le mani, una sul collo ed una nei capelli, mi bloccò la testa. Il ribrezzo che provai nel contatto freddo e viscido delle sue labbra, mi accapponò la pelle. Le sue mani addosso mi paralizzarono tutta e non fui più capace né di parlare e tanto meno di muovermi. Ero un blocco di ghiaccio... tutto sudato.

Avrei voluto urlargli di levarsi, di spostarsi che stava puzzando e che il suo schifoso sudore stava per gocciolarmi addosso. Avrei voluto urlargli che mamma era lì che stava arrivando. Avrei voluto piantargli le unghie su quella brutta faccia ripugnante.

Niente.

Riuscivo solo a far lavorare il cervello che pensava cose come:

“Perché c’ha le chiavi di casa...”

“Perché ha messo la mano dentro la vestaglia...”

“Perché muove le labbra sulla fronte e non le tiene ferme come fa mamma quando mi sente la febbre...”

“Cosa vuole da me... Con la barba mi sta bucando.”

“Mammina mia torna subito per favore...”

“Dio mio, cosa sta facendo?”

“Dio mio, ti scongiuro, per favore, fa che non lo faccia.”

“Madonnina mia, fa che non bruci il mio sogno più bello. Non può essere questa la prima volta.”

“Mi sento tutto il viso bagnato. È il suo schifoso sudore.”

“No, no. Sto piangendo. Sono le mie lacrime.”

“Adesso le vede, si commuove, smette e va via.”

Niente!

Ero terrorizzata e cominciai a mancarmi l'aria e mi girava forte la testa. La sua presenza fisica sopra di me diventò opprimente e non riuscii più nemmeno a pensare.

Tutto d'un tratto si fece buio.

Vedevo solo un miliardo di puntini bianchi luminosi che pulsavano e sentivo la sua voce deformata, lontana e storpiata che diceva:

“Ti piace se ti accarezzo qui?” Oppure

“Non avere paura. Non ti faccio male.”

Finalmente le forze mi abbandonarono completamente e devo essere svenuta perché non sentii più la sua voce e nemmeno il suo peso sopra di me, e nemmeno la sua puzza...

Nei momenti in cui sono stata svenuta, mi sembrava d'essere una rondine che stava volando felice e libera in un cielo azzurrissimo e pieno di sole... Ma soffrivo. Stavo male. Sentivo dolore dappertutto e non riuscivo a spiegarci come mai.

Provai a fermarmi su un ramo di mandorlo per riprendere fiato, ma non ci riuscii...

Capii perché!

Non stavo volando sola e libera.

Gli artigli di un brutto falco stavano martoriando il mio corpicino di rondine. Vedevo le gocce del mio sangue che, mentre cadevano giù nel cielo, si trasformavano in bellissimi pettirossi e volavano via lontano. Avrei voluto seguirli, scappare via con loro, ma non ce la facevo.

Ripresi coscienza con le urla di mia madre che prendeva a calci e pugni quell'animale mentre scappava via tirandosi su i pantaloni.

Questo racconto mi annichilì.

Mi scoprii che l'avevo ascoltata nella posizione che assumo sempre quando il peso del mondo diventa per me troppo pesante da sopportare. Accucciato per terra in un angolo della stanza, abbracciato alle ginocchia. Il succo gastrico dello stomaco era diventato acido corrosivo. Mi sentivo perforare come se c'avessi un coltello piantato appena sopra l'ombelico.

... Nessuna voglia di parlare.

... Nessuna voglia di pensare.

... Nessuna voglia di alzare la testa e guardarla in faccia.

Avevo solo voglia di vomitare e di... ammazzare Scalia.

Agrigento 1960

L'inquietudine aveva trovato fissa dimora nella parte alta del mio stomaco. Sembrava avesse una forma ed un peso. Forma spigolosa, ed un peso così pesante da costringermi talvolta ad accucciarmi sulle ginocchia ed abbracciarmi ad esse per cercare nel mio stesso tepore, quel conforto carezzevole che mi mancava.

«Papà, andiamo a vivere tutti in un'altra città e qui non torneremo mai più?» gli chiesi un pomeriggio mentre, soli, avvolti da un forte odore di terra bagnata, ci stavamo riparando sotto una tettoia di eternit da uno dei rari temporali che avvenivano in Sicilia.

«Sì... » mi rispose distrattamente, mentre scrutava il cielo.

«Perché andiamo via?»

«Totù,» così mi chiamava mio padre «è molto difficile per me, che sono andato a scuola solo per imparare appena a leggere e scrivere, trovare le parole giuste per spiegarti tutte le brutte cose che c'ho dentro e che mi hanno convinto che andare via da questa terra maligna sia la soluzione migliore per tutti. Tu sei

un bravo ragazzo ed anche intelligente, ma sei ancora nicu, hai solo tridici anni e queste sono cose che adesso non puoi capire. Le capirai piano piano, nel tempo e da solo. Non avrai bisogno spiegazioni da nessuno.

Come puoi capire tu, adesso,» continuò «se ti dico che sono stuffu di vivere in una terra, dove per salutare una persona bisogna chinare la testa, e dirgli servilmente: “baciamo le mani a vossignoria”, invece di stringergli semplicemente la mano, come si fa tra persone normali.

Cosa puoi capire se ti dico che sono stanco di travagliare per gente che non conosco. Gente che si nasconde dietro ad altra gente e impone le sue regole. Regole che devi accettare e rispettare, altrimenti sei un ribelle, un elemento di disturbo che va isolato... Come? non ti fanno più travagliare e fanno in modo che nessuno ti dia più un travaglio. Figurati che a un mio amico, mischino, che mi aveva fatto fare un viaggio di frutta per Licata, gli hanno addirittura abbrusciato il capanno dove ci teneva tutti gli attrezzi. Abbrusciati pure quelli, poveraccio.

Io, come lavoro guido i camion e tu lo sai. E sai anche che me ne sono comprato uno quasi nuovo e me lo devo pagare. Ma se non travaglio, come faccio?»

«Ma perché non ti fanno lavorare?»

«Semplice Totù: io sono uno che non si vuole piegare a certe regole e quindi sono un ribelle.»

«Che vuol dire? E tu perché non segui le regole?»

«Te l'ho detto io, che alla tua età non è facile capire certe cose. Provo a spiegarmi: in Sicilia, caro figlio, diversamente da quanto avviene nel resto del il mondo, c'è la strana e vigliacca abitudine di misurare la grannizza degli uomini non per le loro capacità